

Il senso della procreazione

Poggi: «La maternità come diritto della donna e sua specificità da preservare»

Il ruolo della Chiesa

Scaraffia: «Il cristianesimo fondamentale per le condizioni di emancipazione»



«La rivoluzione sessuale inganno e fallimento»

Per la giornalista Lucetta Scaraffia femminismo e anni Sessanta hanno bloccato l'emancipazione

La Chiesa un ostacolo all'emancipazione femminile? E' un falso storico. Anzi. E' grazie al Cristianesimo se la donna si è emancipata. A rovinare tutto è stata la rivoluzione sessuale degli anni Sessanta.

Sono i passaggi più significativi della relazione di Lucetta Scaraffia, giornalista, ordinaria di storia moderna a La Sapienza. «Viviamo in un mondo - esordisce - in cui la Chiesa viene vista come ostacolo all'emancipazione femminile: no agli anticoncezionali, all'aborto, al sacerdozio della donna». La realtà, per Scaraffia, è un'altra. «Solo la tradizione cristiana - osserva - non pone differenza tra donne e uomini, diversamente dalla cultura ebraica in cui la donna vive nell'impurità. Gesù nega che esista impurità del corpo, ammette solo quella spirituale. E' una rivoluzione. Guardiamo alla santità femminile, ad esempio. Le donne, con la possibilità della vita ascetica, hanno potuto affrancarsi dal ruolo biologico della riproduzione. Per le donne poter scegliere la castità è stata una novità stravolgente nella tradizione cristiana. Poi la novità assoluta del matrimonio cristiano dove non si ripudiava la donna sterile. Tutte rivoluzioni enormi».

Il Cristianesimo è stato fondamentale per creare l'emancipazione femminile. Il problema è arrivato dopo: «L'emancipazione richiesta dalle suffragette nell'800 era diversa. Sostenevano che le donne devono avere diritto alla cultura e a guadagnarsi la vita, garantendo di continuare ad essere madri e mogli. Le suffragette pensavano che l'ingresso delle donne potesse portare moralità alla vita pubblica».

Tutto è cambiato con l'intreccio della rivoluzione sessuale e il femminismo negli anni Sessanta. «La rivoluzione sessuale - evidenzia Scaraffia - ha portato i contraccettivi come la pillola affinché le donne potessero avere gli stessi comportamenti dell'uomo. Questo non è avvenuto e la rivoluzione sessuale è stata poi un inganno».

«Le leggi per la maternità - sot-

tolinea - oggi sono insufficienti. Alle donne piace occuparsi dei bambini piccoli. Normalmente sarebbero molto contente per qualche anno occuparsi dei loro bambini e poi tornare al loro lavoro. Oggi c'è invece una società che crea l'alternativa: o lavoro o maternità. Così è talmente forte la pressione della libertà sessuale nella carriera e nel profitto che si abbandona il resto. Siamo in una società in cui ideologia e utopia superano tutto».

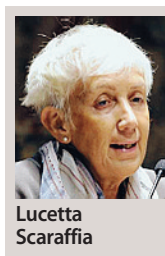
Scaraffia si dice sicura «che le ragazze di oggi, una volta nel mondo del lavoro, faranno più carriera degli uomini, ci vuole tempo. Spero che possano anche coltivare il loro desiderio di maternità».

Il problema della denatalità in Italia non è legato - secondo Scaraffia - alla mancanza di asili nido, di sovvenzioni statali, è un problema culturale. Oggi parte della società chiede che l'uomo faccia la madre al posto della donna. Parità a tutti i costi. «Ma guardate - prosegue - che non sono intercambiabili i rapporti con i bambini. Nei primi anni di vita sono le mamme che hanno un ruolo fondamentale. Questo è diritto naturale, il resto è ideologia e utopia. In Francia, dove i sussidi alle madri sono forti, sono aumentati i figli, ma di madri single».

«Oggi i giovani vivono nel paese del Bengodi, dove i rapporti sessuali iniziano prestissimo. Arrivati a trent'anni suona l'orologio biologico per le ragazze che desiderano avere un figlio, ma dai ragazzi si preferisce attendere. Il risultato della rivoluzione sessuale è anche questo».

Allora? «Non dobbiamo fare fughe all'indietro. La società è cambiata. Il cristianesimo ha insegnato che la parità uomo-donna è un valore che va riconosciuto. La rivoluzione sessuale deve essere messa in discussione, come il comunismo. Tutti sanno che il comunismo è fallito. La rivoluzione sessuale viene ancora proposta come valore e simbolo di civiltà e di progresso. Chi può fare qualche cosa sono solo le donne».

fed. fri.



Lucetta Scaraffia



Da sinistra, suor Maria Barbagallo e Gabriella Gambino; in alto, da sinistra, Scaraffia, Gambino, D'Agostino, Podrecca e Poggi; a lato, uno scorcio del pubblico



Salomone e l'epoca del figlio "à la carte"

Gambino: «L'antico episodio specchio delle dimensioni della maternità di oggi»

Nell'itinerario per immagini, che ha accompagnato la terza edizione del ciclo «Dio, la natura, il diritto», accanto alle mostre fotografiche della fotoreporter internazionale Monika Bulaj, inaugurata ieri alla Galleria d'arte moderna Ricci Oddi, e del fotografo piacentino Giuseppe Balordi allestita nella basilica di Sant'Antonino (entrambe le esposizioni sono visitabili gratuitamente fino al 4 novembre), campeggiava anche la raffigurazione del celebre episodio biblico del giudizio di Re Salomone, di cui nel convegno nella Sala degli arazzi Gabriella Gambino, docente di filosofia del diritto all'università Tor Vergata di Roma, ha offerto una lettura calata nel dibattito attuale sulla maternità, sempre più intesa quale diritto a un figlio a tutti i costi, nell'attesa oltretutto magari di un bambino «à la carte», ossia

confezionato e selezionato «con i migliori requisiti imposti dai futuri genitori: sesso, salute e perfino malattie» da scegliere «con meticolosa attenzione», affinché il piccolo possa essere «un'espressione narcisistica del proprio genitore».

Le due madri descritte nel primo Libro dei Re rappresentano - ha evidenziato Gambino - un'ambivalenza fortissima nei confronti della maternità. Una madre è «amorosa e consapevole che il figlio non le appartiene»; l'altra è «avida, bisognosa di identificare tutta la sua femminilità nella maternità, utilizzando il figlio quale strumento». Una situazione che si riflette nel diritto «ad avere figli e a non averli, in una contrapposizione altalenante in cui il diritto si è piegato ai desideri degli individui, perdendo la sua natura di salvaguardia della giustizia vera». L'antico e-

pisodio, di cui sono state individuate almeno una ventina di versioni nella letteratura folcloristica universale, diventa quindi di uno specchio nel quale si riflettono «le dimensioni etiche, culturali e filosofiche più recenti, che stanno emergendo in relazione alla maternità». Da rilevare, «nella struttura tipicamente giuridica del racconto», dal «linguaggio carico di significati etici e antropologici tipicamente moderni», come la figura paterna appaia «anonima e sconosciuta», esattamente - ha commentato Gambino - come nel caso della fecondazione eterologa. La donna resta dunque sola nel suo bisogno di maternità. Citando un passo da «Il tempo e l'altro» di Emmanuel Levinas sulla sofferenza quale «evento in cui l'esistente è arrivato a realizzare fino in fondo la sua solitudine», la relatrice ha portato all'attenzione l'a-

spetto di come «la presenza della tecnologia riproduttiva rischi di impedire a ogni donna desiderosa della maternità di andare fino in fondo al proprio dolore di sterilità, di prenderlo tra le mani, osservarlo e dargli un significato».

Nella riduzione della maternità a «mera funzione riproduttiva», che sta annullando «l'immagine tradizionale della donna che si fa grembo accogliente e generoso», si adombra l'inquietante simbolo egiziano dell'Uroboros, il serpente che «uccide se stesso, sposa se stesso e feconda se stesso. È uomo e donna, genera e concepisce, divora e partorisce. È l'immagine di una madre per la quale il figlio diviene radicalmente un atto di scelta, anziché essere portatore del logos iscritto nell'atto d'amore dei suoi genitori».

Anna Anselmi

